**«L’ALLEANZA ETERNA»**

**(Ger 32,40)**

P. Giovanni Odasso

 Il Messale romano, testimonianza «liturgica» della fede della Chiesa, riporta la seguente formula per la consacrazione del vino: «Questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». Questa formula rispecchia la proclamazione della salvezza escatologico-messianica con la quale, nell’ultima Cena, Gesù ha anticipato con i suoi il rendimento di grazie che egli avrebbe innalzato al Padre nella gloria eterna della sua risurrezione. La Chiesa nella Santa Messa è resa partecipe di questa liturgia celeste del Signore Risorto e sperimenta, anticipatamente, la gloria del Regno al quale è chiamata. Rispetto alle testimonianze del NT, dove i racconti dell’istituzione pongono l’elevazione del calice in riferimento all’alleanza (Mt e Mc) o alla nuova alleanza (Lc, Pl), la formula liturgica parla di «nuova ed eterna alleanza».

 Nell’orizzonte del NT è evidente che la formula si riferisce alla salvezza che Dio ha realizzato risuscitando Gesù dai morti e rivelando, mediate il Vangelo, il suo eterno disegno d’amore con cui vuole che tutti gli uomini siano partecipi della vita risorta del Cristo. In particolare, l’espressione «nuova alleanza» riproduce un tema diventato abbastanza familiare nelle nostre comunità cristiane, in quanto si può ritenere un dato acquisito la conoscenza del suo riferimento alla promessa contenuta in Ger 31,31-34 e, implicitamente. al messaggio di Ez 36,24-28. Invece, nella formula «nuova ed eterna alleanza» è l’aggettivo «eterna» che richiede di essere adeguatamente compreso. Esso, infatti, non è un riferimento generico al fatto che la risurrezione di Cristo e la sua salvezza sono realtà eterne, ma richiama l’espressione «eterna alleanza» contenuta in Ger 32,40.

 Conoscere il significato di questa espressione, tenendo conto del testo in cui è inserita (Ger 32,37-41) e del suo contesto immediato, è dunque fondamentale per comprendere adeguatamente la sua presenza nel Messale romano

**1. «Concluderò con essi un’alleanza eterna»**

 La promessa di un’alleanza eterna è annunciata e sviluppata nel brano di Ger 32,36-41, che qui presentiamo in una nostra traduzione:

*36 «Ora perciò, così dice il Signore, Dio d'Israele, riguardo a questa città, della quale voi dite: "Essa è data in mano al re di Babilonia, per mezzo della spada, della fame e della peste":*

*37Ecco io li radunerò da tutte le terre dove li ho dispersi nella mia ira, nel mio furore e nella mia grande indignazione; li farò ritornare in questo luogo e li farò abitare nella confidenza.*

*38Essi diventeranno per me popolo, mentre io diventerò per essi Dio. Darò loro un cuor solo e una via sola così che mi temano tutti i giorni, per il bene loro e dei loro figli dopo di essi.*

*40Io concluderò con essi un’alleanza eterna che non rimuoverò mai più da loro, per fare il bene per loro: porrò il mio timore nel loro cuore perché non possano più deviare da me. 41Godrò nel fare il bene per essi, li pianterò veramente in questa terra con tutto il mio cuore e con tutto il mio animo*

Il testo contiene una promessa che annuncia il futuro della salvezza escatologica. Il profeta contempla Gerusalemme, la città che ha subito la devastazione ad opera dell’esercito babilonese, e la vede trasfigurata dalla potenza salvifica del Signore. Essa diventa la «nuova Sion», il simbolo per eccellenza della riunione escatologica del popolo, che potrà vivere libero da ogni insicurezza e paura. A questo riguardo il testo, riferendosi a questa futura sicurezza afferma che il Signore farà vivere il suo popolo «nella confidenza». La locuzione «nella confidenza» compare spesso nelle promesse escatologiche[[1]](#footnote-1). La fiducia - ed è un messaggio molto significativo - costituisce l’atmosfera esistenziale nella quale il popolo vivrà per sempre nella comunione con il Signore. Proprio questa comunione è richiamata esplicitamente dalla formula dell’alleanza: «Essi diventeranno per me popolo, mentre io diventerò per essi Dio». L’unità del popolo, che condivide lo stesso ideale di alleanza e lo stesso impegno di fedeltà al suo Dio, è essa stessa un dono del Signore come è segnalato dalla solenne promessa: «darò loro un cuor solo e una via sola perché mi temano tutti i giorni».

 Il timore del Signore, cioè la fedeltà a lui ispirata dall’adorazione e dall’amore[[2]](#footnote-2), costituisce la condizione perché il popolo possa vivere godendo del «bene» sommo dell’alleanza con il suo Dio. Proprio questa esigenza fondamentale è assicurata, nel nostro testo, dalla promessa della «alleanza eterna», secondo la quale il Signore stesso porrà il suo timore nel cuore di tutti coloro che sono radunati nella Gerusalemme escatologica.

 La conclusione del brano rappresenta una delle vette spirituali più suggestive della profezia escatologica. Essa infatti presenta il Signore che gioirà nel fare il «bene» al suo popolo, nel realizzare definitivamente e in pienezza la sua libertà e la sua sicurezza: «li pianterò veramente in questa terra con tutto il mio cuore e con tutto il mio animo».

 In definitiva, l’alleanza eterna, qui annunciata, consiste nel dono interiore del «timore del Signore» che assicura la fedeltà perenne del popolo all’alleanza con il suo Dio. La promessa di questo testo riecheggia il linguaggio della nuova alleanza che risuona nelle parole profetiche di Ger 31,33 («porrò la mia Torah nel loro intimo, la scriverò sul loro cuore») e nella solenne affermazione di Ez 36,27 («porrò il mio spirito dentro di voi»), affermazione che richiama e reinterpreta l’annuncio della nuova alleanza contenuto nel libro di Geremia. Questi testi sono chiaramente in stretto rapporto tra di loro. L’uomo sarà trasformato da Dio in modo che riceva nel suo intimo l’insegnamento del Signore, il suo Spirito e, quindi, accolga in se stesso il timore del Signore, ossia il dono di quell’amore e di quella adorazione che guidano il credente a vivere con Dio e per Dio senza più allontanarsi da lui. Se c’è un elemento che merita di essere sottolineato, perché caratterizza l’annuncio dell’alleanza eterna di Ger 32, questo è la gioia con cui Dio godrà nel fare il bene al suo popolo, nel renderlo pienamente partecipe della sua salvezza.

**2. La preghiera di Geremia e la risposta divina**

 Il contesto immediato del nostro brano è costituito da una solenne preghiera messa in bocca a Geremia (Ger 32,16-25)[[3]](#footnote-3) e dalla prima parte della risposta del Signore (Ger 32,26-35). La seconda parte di questa risposta è rappresentata dai versetti che contengono la promessa della «eterna alleanza» e che abbiamo appena esaminato.

 Il pensiero sviluppato nella preghiera di Geremia si appoggia in modo fondamentale sull’affermazione del v. 18: «Tu realizzi l’amore per mille generazioni, e retribuisci la colpa dei padri nei figli, dopo di loro». Questa confessione richiama la «proclamazione del Nome del Signore» che, secondo Es 34, 6-7, è pronunciata dal Signore stesso:

«Il Signore, il Signore, Dio pieno di tenerezza e propizio,

lento all’ira e immenso nell’amore e nella fedeltà.

7che custodisce l’amore per mille generazioni,

che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato,

pur senza lasciare senza punizione,

che visita la colpa dei padri nei figli,

fino alla terza e alla quarta generazione»

Nella «preghiera di Geremia» le due affermazioni «realizzi l’amore per mille generazioni[[4]](#footnote-4)» e «retribuisci la colpa dei padri nei figli, dopo di loro» richiamano, con leggere varianti, il testo di Es 34,7. Esse sottolineano la durata dell’amore del Signore per sempre, in contrapposizione al fatto che la colpa dei padri è punita nei figli (il testo di Es 34 aggiunge «fino alla terza e alla quarta generazione»).

 Questa incomparabile asimmetria tra l’amore eterno del Signore e il tempo limitato in cui la colpa sviluppa le sue conseguenze di morte, ha la funzione di sottolineare che il Signore «è lento all’ira e immenso nell’amore e nella fedeltà» e che, proprio per questo, egli si manifesta «pieno di tenerezza e propizio». Questa dichiarazione di Es 34,6 non è rievocata esplicitamente dal testo di Geremia, ma vi è sottintesa. E’ invece importante, per comprendere la preghiera di Geremia, il fatto che essa inizia facendo richiamando, prima del riferimento alla proclamazione del Nome divino di Es 34,6-7, la confessione del Signore creatore, confessione che culmina nella solenne affermazione: «Nulla è impossibile per te» (Ger 32,17).

 Nell’orizzonte delineato dal riferimento a Es 34 e alla potenza che il Signore manifesta nella creazione, la «preghiera» richiama la grandezza del Signore e al tempo stesso mette in risalto che i suoi occhi sono «aperti su tutte le vie dei figli degli uomini, per dare a ciascuno secondo le sue vie e secondo il frutto delle sue azioni» (v. 19). Qui si richiama, come testimonianza singolare della potenza del Signore, l’opera prodigiosa con cui egli ha liberato il suo popolo dall’Egitto e lo ha guidato nella sua terra, adempiendo la promessa fatta ai padri e mostrando così la sua fedeltà.

 Dopo aver proclamato le opere salvifiche del Signore la preghiera rammenta l’infedeltà del popolo, che non ha ascoltato la voce del Signore[[5]](#footnote-5). In questo modo, in sintonia con la teologia deuteronomistica del tempo esilico, il testo ribadisce che la «sventura» dell’assedio e della conquista di Gerusalemme non è che l’adempimento del giudizio annunciato dal Signore. Proprio a lui si rivolge ora la preghiera: «Quello che tu hai detto è avvenuto, ecco, tu stesso lo vedi».

 In questo contesto emerge la questione fondamentale alla quale la preghiera intende offrire una risposta: è ancora possibile un futuro di salvezza, oppure una simile speranza è priva di qualsiasi fondamento e, quindi, assurda in se stessa,? L’Autore formula indirettamente questa domanda ricorrendo all’azione simbolica di Geremia e facendo risaltare la perplessità che essa può aver suscitato nel profeta stesso: «Tu, Signore Dio, mi hai detto: “Còmprati con denaro il campo, e chiama dei testimoni, mentre la città è data in mano dei Caldei”» (v. 25).

 Come abbiamo accennato più sopra, la risposta del Signore si articola in due parti. Nella prima parte il Signore richiama con un linguaggio accorato e severo le infedeltà del suo popolo (vv.32-35). Esse sono la conferma del fatto che «i figli d’Israele e i figli di Giuda hanno fatto il male fin dalla loro adolescenza» (v. 30) e che Sion ha provocato l’ira del Signore «fin dal giorno che fu costruita» (v. 31). Questa parte non solo si muove nella linea della perplessità del profeta, ma partendo dal fatto che il popolo non si è lasciato formare dall’insegnamento del suo Dio (cf. v. 33b) sembra sostenere che il popolo si trova ormai nell’impossibilità di raffigurarsi «realisticamente» un futuro di salvezza.

In questo contesto l’annuncio della «alleanza eterna», che è appunto promessa nella seconda parte del discorso del Signore, non solo giunge improvvisa, ma sembra in contrasto con tutte le affermazioni contenute nella preghiera di Geremia e nella prima parte della risposta del Signore. Ma è proprio così?

**3. «C’è forse qualcosa impossibile per me?»**

 In realtà il passaggio, improvviso e brusco, dai versetti che denunciano le gravi infedeltà del popolo a quelli che annunciano la sua salvezza escatologica è stato sapientemente preparato dall’Autore di Ger 32.

 Anzitutto, con la notizia di Geremia che si compra un campo, mentre le operazioni dell’assedio hanno già iniziato, l’Autore mette in evidenza il significato simbolico di questa azione. Essa è segno che Gerusalemme conoscerà ancora un futuro nel quale rifiorirà la vita con le sue attività produttive nell’ambito dell’edilizia e dell’agricoltura (v. 15).

 In questo contesto acquista una particolare importanza un’affermazione posta all’inizio della preghiera di Geremia. Qui il riferimento estremamente sintetico alla creazione è caratterizzato dalle espressioni «con grande potenza e con braccio forte», che sono tipiche della narrazione dell’esodo. La creazione è dunque vista come una manifestazione di quella potenza divina che si dispiegherà, con tutta la sua forza salvifica, nel prodigio dell’esodo. Il ruolo fondamentale, che in questa preghiera è svolto dalla potenza del Signore, diventa esplicitamente evidente con la solenne affermazione: «nulla ti è impossibile» (Ger 32,17).

 E’ interessaante osservare che proprio questa affermazione ricompare, sotto forma di domanda retorica, all’inizio del discorso del Signore: «Ecco, io sono il Signore, Dio di ogni carne; c'è forse qualcosa impossibile per me?» (Ger 32,27). La potenza divina spiega la caduta della città di Gerusalemme in mano ai Caldei, perché questa mostra che il Signore non ha lasciato senza punizione le numerose infedeltà di Israele. Però la potenza del Signore, in Ger 32 ha essenzialmente una funzione salvifica. E’ la potenza del Dio dell’esodo che già rifulge nella creazione e che, di conseguenza, ha in sé la capacità di estendere la sua opera su tutta la storia umana.

Effettivamente la domanda retorica «c'è forse qualcosa impossibile per me?» sembra più adatta a spiegare l’annuncio dell’alleanza eterna, che non il fatto che la città di Gerusalemme è stata data in mano ai Caldei. In altri termini sia l’affermazione iniziale della preghiera di Geremia sia la domanda retorica all’inizio del discorso divino sono orientate a spiegare ciò che il Signore dice riguardo al destino di Gerusalemme. Proprio in riferimento a «questa città», che il popolo considerava destinata a una perenne sottomissione a un potere straniero (Ger 32,36), il Signore annuncia che realizzerà, con la sua grande potenza, la riunione di tutti i suoi figli dispersi e porrà in essi il suo timore, perché non si allontanino mai più da lui.

 I vari elementi emersi dall’analisi di questa pagina del libro di Geremia consentono di giungere al cuore stesso del suo messaggio. Questo s’incontra precisamente nel riferimento alla proclamazione del Nome divino in Es 34,6-7. Il Signore agisce secondo il suo amore fedele e misericordioso per mille generazioni, ossia per sempre, mentre circoscrive gli effetti della colpa dell’uomo in un arco di tempo incomparabilmente breve. Proprio per questo, come confessa il v. 6, egli è «lento all’ira e immenso nell’amore».

 La potenza divina, che supera ogni forza contraria, è la caratteristica del Signore grazie alla quale il credente può affermare che Dio agisce sempre secondo il suo amore. La possibilità di un futuro di salvezza, nonostante le infedeltà commesse dal popolo, si fonda non sull’illusione di un ottimismo irrazionale e irresponsabile, ma sulla potenza di Dio, che trasforma il suo popolo, lo rende partecipe del suo «insegnamento»(*torah*!), del suo Spirito e gli infonde l’orientamento autentico che si esprime nel «timore del Signore». A sua volta questa potenza, che realizza la «nuova creazione», scaturisce dall’amore del Signore, amore «che prevale su di noi e rimane per sempre» (Sal 117,2). E’ in forza di questo amore che il Signore è pieno di tenerezza e propizio; è il Dio che realizza la nuova creazione, che crea in noi un «cuore» capace di comunione con lui, che rinnova il nostro spirito donandoci il suo stesso Spirito.[[6]](#footnote-6)

 In altri termini, quando il popolo ritiene che gli sia preclusa la via della salvezza, non solo dubita della potenza divina, ma viene meno a quella conoscenza che il Signore stesso offre proclamando il suo Nome e presentandosi come il Dio che agisce con amore per mille generazioni perché è lento all’ira e immenso nell’amore.

 Qui appare un aspetto di straordinaria importanza nello sviluppo della tradizione biblica. La promessa dell’alleanza eterna, se compresa all’interno del suo contesto, testimonia una profonda rilettura della proclamazione del Nome del Signore. Grazie al nostro testo, infatti, la confessione del Signore «lento all’ira e immenso nell’amore» non si limita ad affermare la continuità dell’amoe del Signore all’interno della storia umana. Essa confessa che l’immensità dell’amore del Signore si realizza pienamente nella fase escatologica della salvezza. In altri termini, l’attesa della salvezza escatologica, che diventerà col tempo attesa del mondo della risurrezione, si fonda sul mistero ineffabile del Signore che è «pieno di tenerezza e propizio, lento all’ira e immenso nell’amore».

**4. Rilievi e prospettive**

 La formula della consacrazione del vino, quale è riportata nel Messale romano, testimonia la ricchezza della tradizione liturgica antica. Essa, infatti, ha unito il tema della nuova alleanza di Ger 31, già richiamato nei testi del NT, con la promessa dell’alleanza eterna annunciata in Ger 32.

 Sotto il profilo teologico-biblico e pastorale questa fusione contiene una potenzialità semantica straordinaria. L’assemblea, che celebra l’Eucaristia, è unita al «sacrificio di ringraziamento e di lode» che il Signore risorto innalza al Padre nell’eternità del Regno. Essa è la comunità della nuova alleanza, perché è trasformata dallo Spirito del Signore risorto ed è illuminata interiormente dall’insegnamento di Dio. Nel contempo l’assemblea liturgica è la comunità dell’eterna alleanza, è la comunità che, rinnovata con il dono del «timore del Signore», sperimenta che il Padre, per mezzo di Cristo, si rivela veramente il Dio «lento all’ira e immenso nell’amore».

 La celebrazione dell’Eucaristia diventa così il tempo in cui l’assemblea liturgica, partecipe della vita del Cristo risorto, accoglie la proclamazione del Nome del Signore e la rende confessione della propria fede, convinzione gioiosa e profonda del proprio cuore.

 Proprio da questa accoglienza scaturisce la sorgente della speranza cristiana, che ha la sua manifestazione principale nella santa e divina Eucaristia celebrata nel giorno del Signore. L’Eucaristia è il sacramento dell’immensità e dell’eternità dell’amore di Dio grazie al quale, mediante il battesimo, siamo diventati partecipi della risurrezione del *Kyrios*, «figli di Dio in Cristo Gesù». Effettivamente, «Dio dimostra la grandezza del suo amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. Tanto più ora, essendo giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall’ira per mezzo di lui (Rm 5,8-9). In ogni celebrazione eucaristica sperimentiamo il «tanto più ora saremo salvati dall’ira», e quindi siamo liberati «da ogni turbamento», perché si ravviva in noi la certezza che saremo sempre nel suo amore, secondo la promessa dell’alleanza eterna, che Dio ha realizzato nella risurrezione del Cristo.

1. L’espressione «nella confidenza» (*labètah*) s’incontra in numerosi testi, tra i quali i più significativi sono: Lv 25,18s.; 26,5; Dt 33,12; Sal 4,9; 16,9; Ger 33,16; Ez 34,25.27s.; Sof 2,15; Zc 14,11. Notiamo che il sostantivo *bètah* deriva dal verbo *batah* («confidare») che insieme al verbo *hasah* («rifugiarsi») esprime l’orientamento fondamentale del movimento degli *anawîm*, che fondano la loro fedeltà a Dio sulla fiducia in lui e nel suo amore fedele e misericordioso («confidare nel Signore»; «rifugiarsi nel Signore»). [↑](#footnote-ref-1)
2. Le espressioni «timore del Signore», «temere il Signore» indicano, nella Scrittura ,l’orientamento fondamentale con cui il credente esprime la propria adesione al Signore nell’adorazione e nella fedeltà della sua vita. Queste espressioni connotano, dunque, una relazione con Dio ispirata da un’adesione libera e totale, che è propria dell’amore. Significativamente si afferma che «il timore del Signore è principio della sapienza» (Pr 1,7) cioè principio di quella sintonia dell’uomo con il disegno di Dio che coincide con la sua risposta d’amore all’amore del Signore. [↑](#footnote-ref-2)
3. Nell’imminenza dell’assedio di Gerusalemme Geremia compra un campo dal cugino Hanamel (Ger 32,1-15). Si tratta di un’azione che aveva un valore fortemente simbolico, un segno che «ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese» (Ger 32,15). A questa azione, che si riferisce a una tradizione propria del profeta Geremia, si connette la preghiera che è posta in bocca del profeta, ma che è chiaramente un testo recente per il vocabolario, per i riferimenti alle parti recenti della Torah e per la concezione escatologica della risposta divina, alla quale essa serve da introduzione. [↑](#footnote-ref-3)
4. L’espressione ebraica può anche tradursi: «agisci con amore per mille generazioni» [↑](#footnote-ref-4)
5. L’espressione «ascoltare la voce del Signore», come è stato dimostrato da M.P. Scanu, rappresenta la formulazione del comandamento fondamentale che si è sviluppata nel periodo dell’esilio e nel primo periodo successivo all’esilio. [↑](#footnote-ref-5)
6. E’ questo il messaggio del Sal 51, nel quale tutte le varie invocazioni sono connesse alla preghiera iniziale con cui l’orante chiede che il Signore sia propizio: cf. i vv. 3 («sii propizio a me, o Dio, secondo il tuo amore»).12 («crea in me un cuore puro»).13 («non privarmi del tuo santo spirito»).14 («fa’ ritornare in me la gioia della tua salvezza»). [↑](#footnote-ref-6)